

GIUSEPPE CARAMUSCIO

***Elaborare il lutto bellico.
Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)***

Abstract: *This paper examines a source of particular interest for the understanding of the phenomenology of private mourning, progressively developed in Italy (but not in the other warring countries) during and after the First World War: the brochures for the commemoration of the young officers fallen during the conflict. The author, starting from the survey on books dedicated to military natives of the province of Salento (Southern Italy), finds similarities in structure and content in comparison with the contemporary and corresponding national publications. Similar as to editorial setting (anthology of the manuscripts of the fallen soldier, of interventions of condolence, of testimonies, etc.), but different between them for ideological inspiration, each pamphlet gives the narration of a particular model of war heroism: democratic, peculiar to Risorgimento, Catholic, monarchist, family and, later, fascist. Analyzing the content of this type of publications, therefore, means bringing to light these socio-cultural microcosms, identifiable even in the outskirts of Southern Italy. They contribute, as a whole, to the complex reworking of the national identity on renewed bases compared to the tradition of the Italian Risorgimento. According to this interpretative key, the purposes (and recipients, of course) of the brochures move beyond the purely family and friendship sphere of mourning to take a much more public – if not political – physiognomy thus contributing to the spread and consolidation of the national-patriotic canon, during the extremely dramatic years between the wars and the immediate post-war period.*

Keywords: Hero worship; Mourning; National identity; Family memory; Collective memory; Democrat-ic interventionism; Nationalist interventionism; Obituary brochure; Military volunteering.

1. *Una storia (troppo a lungo) trascurata*

Non disponiamo, a tutt'oggi, di un'adeguata letteratura sull'incidenza del primo conflitto mondiale sulla città di Lecce e, ancor meno, relativamente alla provincia di riferimento, all'epoca la Terra d'Otranto: nemmeno la *Storia di Lecce*¹ pone la Grande Guerra fra i nuclei tematici centrali, preferendo affrontarla da punti di vista collaterali. Pressoché

¹ Cfr. M.M. RIZZO, a cura di, *Storia di Lecce. Dall'Unità al secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1992; il volume è da considerarsi come il più organico studio sulla città finora pubblicato, grazie agli interventi dei più accreditati esperti di settore.

inesistenti a livello di ricerca di base le associazioni combattentistiche, l'università salentina è rimasta sostanzialmente ferma agli impulsi impressi da Fabio Grassi negli anni settanta attraverso alcuni lavori di tesi di laurea e, soprattutto, con una monografia che dedica la sua parte finale al dibattito salentino pro e contro l'intervento italiano.² Costituiscono limitate eccezioni a questo scarno panorama alcune pubblicazioni a carattere encomiastico-celebrativo, edite negli anni del primo dopoguerra e soprattutto nel ventennio fascista; più recentemente, alcune ricerche locali hanno ricostruito le vicende dei luoghi della memoria collettiva o hanno raccolto lettere, dati biografici, testimonianze, informazioni relativamente ai caduti.³ È pertanto auspicabile che la ricorrenza del centenario della Grande Guerra stimoli studi più originali ed approfonditi, come in effetti sta accadendo,⁴ tesi a esplorare piccole e meno piccole storie del nostro territorio in rapporto ad un evento di portata epocale.

Un rinnovato impegno nell'indagine sulla formazione dell'identità nazionale, nonché l'attenzione per le microstorie e per la storia di gruppi sociali e familiari, hanno in seguito valorizzato, oltre alle fonti quali i discorsi ufficiali, le cronache giornalistiche, la monumentalistica e le variazioni della toponomastica urbana, anche la ricerca e l'analisi sugli opuscoli commemorativi, sulle lettere, sui diari, sui memoriali reperibili più facilmente negli archivi privati.

² Cfr. F. GRASSI, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 284-348. Merita la citazione il lavoro di tesi di V. SERIO, *La Grande Guerra attraverso le pagine de L'Ordine (1915-1918)*, Tesi di laurea in Storia sociale dei Media, Università del Salento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Scritture giornalistiche e multimedialità, rel. prof. Mario Spedicato, a.a. 2007-08; riproposto in forma sintetica nel saggio *Il giornalismo cattolico salentino davanti alla Grande Guerra: L'Ordine 1914-18*, in P. ILARIO D'ANCONA - MARIO SPEDICATO, a cura di, *Nei giardini del passato. Studi in memoria di Michele Paone a dieci anni dalla scomparsa (2000-2010)*, Monastero di S. Maria della Consolazione, PP. Cistercensi di Martano, "Quaderni de L'Idomeneo", XII, Lecce, Edizioni Grifo, 2011, pp. 617-638.

³ Cfr., ad esempio, A. APOSTOLO, *Martignano 1914-18. Fatti e figure della Grande Guerra*, S. Cesario di Lecce, Manni, 1994; L. MARRELLA, *I percorsi della Vittoria. Casarano, uno scultore, un monumento*, Manduria, Barbieri, 1997.

⁴ Presenta documenti inediti e tratta argomenti nuovi per la nostra area *Il Salento e la Grande Guerra*, numero monotematico de «L'Idomeneo», 18, 2014. A livello documentario, cfr. G. ROMANO, *Storie e ricordi di guerre*, Trepuzzi, Edizioni Publigráfico, 2009, relativo all'esperienza dei caduti di Matino nelle due guerre mondiali. Fra gli studi di caso locale, emerge, quanto a ricchezza di informazione e di contestualizzazione, quello di R. MORELLI, *Muti passarono. Taviano e i suoi caduti della prima guerra mondiale*, Galatina, Congedo, 2014. Un necessario aggiornamento sui caduti salentini, infine, è stato effettuato nel 2015 da Elio Pindinelli, insieme ad altri lavori su singole realtà cittadine.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

Il presente contributo, in continuità con altri miei precedenti studi, cui mi permetto di rinviare,⁵ intende proporre, anche intorno all'area salentina, un'indagine sulle forme di rappresentazione della prima guerra mondiale, privilegiando inizialmente documenti prodotti a scopo commemorativo, destinati alla circolazione nella cerchia della famiglia e degli amici. Si tratta degli opuscoli di necrologio che, nel corso e alla fine del conflitto, incominciarono ad essere diffusi per rendere omaggio alla memoria dei caduti, e che oggi costituiscono una fonte molto interessante per l'analisi di alcuni significativi elementi: la morfologia privata del lutto, i contenuti della corrispondenza dei combattenti, la raffigurazione della morte bellica e del caduto e, più in generale, la diffusione delle ideologie nazionali nelle periferie meridionali.⁶

L'interesse della ricerca storica italiana sui vissuti privati dei combattenti e dei rispettivi familiari risale agli anni trenta, quando lo storico-soldato (di formazione liberale-crociana) Adolfo Omodeo raccolse e commentò le testimonianze scritte dei militari (per lo più ufficiali),⁷ secondo una linea interpretativa di tipo romantico-risorgimentale, senza nascondere tuttavia le difficoltà relative allo studio di una "fonte seriale aperta" come è quella degli scritti dei combattenti, sempre suscettibile di arricchimenti, e, soprattutto, velata dai pericoli della censura o dell'auto-censura e condizionata dai fattori estremi della sopravvivenza.

⁵ Cfr. G. CARAMUSCIO, *Il milite noto. Grande Guerra e culto dell'eroe in due opuscoli commemorativi leccesi*, Annuario del Liceo Scientifico "G.C. Vanini", Casarano, Eurocart, 2004, pp. 137-173; G. CARAMUSCIO – A.I. PISCOPELLO, *La memoria della Grande Guerra nel basso Salento. Il caso di Alessano*, in *Alessano tra storia e storiografia*, tomo I, *La ricerca*, a cura di M. SPEDICATO, Galatina, EdiPan, 2011, pp. 131-180; G. CARAMUSCIO, *Il lauro e l'Edera. Attilio Reale e l'interventismo repubblicano a Lecce (1915-1920)*, in *Nei giardini del passato*, cit., pp. 655-694, on line su unigalatina.it; ID., *La religiosità della guerra. Tradizione cattolica e linguaggi della Nazione nel Salento prefascista (1911-1924)*, in M. SPEDICATO, a cura di, *Ministerium pauperum. Omaggio a mons. Salvatore Palese*, "Quaderni de L'Idomeneo XVII", XVII, Lecce, Edizioni Grifo, 2013, pp. 149-188.

⁶ Approda finalmente alle stampe il primo lavoro sulle testimonianze commemorative pubbliche a Lecce: V. DE LUCA, *"Stringiamoci a coorte siam pronti alla morte l'Italia chiamò". La prima guerra mondiale nei monumenti e nelle epigrafi di Lecce*, Galatina-Lecce, Editrice Salentina, 2015.

⁷ Cfr. A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968.

Il lavoro di Omodeo costruisce di fatto un'auto-rappresentazione della Grande Guerra, ricorrendo alla selezione e alla lettura a tesi di "una sorta di messa in posa collettiva funebre dei figli della borghesia patriottica".

Ma anche nelle abitazioni più umili le stanze principali si trasformano in altari familiari su cui vengono esposte foto e oggetti ricordo del congiunto caduto. Esplorando più in profondità la fenomenologia del lutto in rapporto alla stratificazione sociale, emerge un documento particolare del ricordo familiare, rappresentato dagli opuscoli commemorativi, che riprende, e in parte aggiorna, la tradizione delle pubblicazioni d'occasione (nozze, lauree, scomparse improvvise) in voga nei ceti borghesi sin dall'Ottocento. Migliaia di tipografie di provincia, durante e dopo la guerra, stampano testimonianze, lettere, diari, ricordi dei caduti raccolti in agili volumetti destinati originariamente al ristretto pubblico dei parenti e degli amici. In anni più recenti, Fabrizio Dolci e Oliver Janz hanno avviato un'indagine a livello nazionale su tale fenomeno editoriale, individuando complessivamente 2.300 titoli di tali pubblicazioni relative a circa 1500 caduti (è evidente che alcuni caduti "celebri" hanno ricevuto l'onore di più di un opuscolo) e pervenendo a interessanti risultati, che in questa sede sinteticamente riprenderemo per metterli a confronto con le conclusioni emergenti dalla coeva pubblicistica salentina.⁸

Nella provincia di Lecce la tiratura di tali opuscoli è risultata superiore rispetto alla media del meridione italiano, poiché la ricerca ne ha censiti finora dieci: tre relativi a caduti del capoluogo (De Simone, Moschettini e Reale), per uno di Galatina (Bardoscia), per un nativo di Gallipoli (Foscarini), di Spongano (Andrioli), di Acquarica del Capo (Stasi), di tre fratelli a Gagliano del Capo (i Ciardo).⁹ Sono reperibili anche altri

⁸ Cfr. F. DOLCI - O. JANZ, *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, Roma, Ed. di Storia e di Letteratura, 2003. Per quanto attiene al Salento, si rimanda a G. CARAMUSCIO, *Il milite noto. Modelli di eroismo bellico in opuscoli commemorativi salentini*, in D. LEVANTE, cura di, «*Colligite fragmenta*». *Studi in memoria di Mons. Carmine Maci*, Campi Salentina, Centro Studi «Mons. Carmine Maci», 2007, pp. 489-516.

⁹ Queste le citazioni bibliografiche complete: *Per Francesco de' Simone* (d'ora in avanti FDS), Lecce, Regia Tip. Ed. F.lli Spacciante Lecce, 1915; C. CORVAGLIA, *Per Vincenzo Andrioli, soldato nel... Regg. Fanteria, caduto sul campo dell'onore il 22 luglio 1915. Discorsi pronunziati in occasione dei funerali celebrati nella Chiesa parrocchiale di Spongano il 4 settembre 1915*, Brindisi, Tipografia del Commercio, Vincenzo Ragione, 1915; *cenno biografico del fu sottotenente G. Foscarini*, s.t., s.d. [ma 1916]; *Per la famiglia e per la Patria. Da Fano a Valle di Rafut. Ultime lettere (19 marzo-13 maggio 1917) ed e-*

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

libretti (ad esempio, quello in memoria del magg. Ugo Bodini), ma in realtà si tratta di estratti da *L'Albo d'oro dei Caduti in Terra d'Otranto*, edito nel 1919 dalla Regia Tipografia Editrice Salentina F.lli Spacciante, a cura del sacerdote Cosimo De Carlo. È da rilevare come buona parte di queste pubblicazioni sia conservata presso la biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, promossa nel primo dopoguerra da Gioacchino Volpe, lo storico nazionalista poi accostatosi al fascismo, nell'ambito di una vasta opera storiografica di ricostruzione dell'identità italiana, ispirata a intenti celebrativi.¹⁰

Quasi inesistente negli altri paesi coinvolti nella guerra, la pubblicistica commemorativa promossa da privati rappresenta una peculiarità italiana, di primaria importanza per comprendere l'elaborazione culturale della prima guerra mondiale da parte dei ceti medio-alti: innanzitutto perché la ricerca storiografica si è finora occupata prevalentemente delle forme pubbliche del lutto, per di più puntando l'attenzione su quelle sviluppatasi intorno al 1919.¹¹

Nel nostro caso ci troviamo davanti a prodotti culturali proposti da famiglie o amici degli scomparsi a fini encomiastici e consolatori, in un periodo compreso sostanzialmente fra il 1915 e l'immediato dopoguerra. Dal punto di vista privato, la morte violenta di un giovane è molto difficile da accettare, soprattutto in un'epoca, quale il primo Novecento, che aveva in gran parte rimosso il fantasma della signora con la falce dall'orizzonte mentale e riservava spazi psicologici e sociali appositi per l'investimento sull'avvenire dei rampolli della borghesia. I caduti salentini oggetto dell'onoranza edito-

streme notizie del †dr. Francesco Ciardo pubblicate dal padre, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX (Artigianelli di S. Giuseppe), 1917; "Amore e Luce". *L'ultimo anno di vita dell'aspirante ufficiale Domenico Ciardo †25 ottobre 1917, nelle sue lettere alla famiglia, pubblicate dal padre*, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX (Artigianelli di S. Giuseppe), 1918; *Fede e Coraggio. Ultimi ricordi e lettere dell'aspirante ufficiale Biagio Ciardo, †19 agosto 1918*, a cura del padre, Roma, Tipografia Pontificia nell'Istituto Pio IX (Artigianelli di S. Giuseppe), 1919; *Attilio Reale*, s.t., 1920; *Per il Capitano Alberto Bardoscia*, Lecce, Regia Tip. Ed. F.lli Spacciante Lecce, 1920; *Consalvo Moschettini*, Lecce, Regia Tip. Ed. F.lli Spacciante, 1923; N. STASI, *In memoria del tenente Raffaele dr. Stasi*, Galatina, Ed. Marra e Lanzi, 1932.

¹⁰ Ne risulta quasi del tutto sprovvista la biblioteca provinciale di Lecce ed altre biblioteche locali: sintomo dell'intenzione dei familiari di non allargare la dimensione privata della testimonianza.

¹¹ Per uno sguardo generale, si veda J. WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1995. Per l'Italia, R. MONTELEONE - P. SARASINI, *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, in D. LEONI - C. ZADRA, a cura di, *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.

riale, come d'altronde la maggioranza dei loro compagni di destino, sono figli celibi che prima della partenza per la guerra vivevano con i loro familiari e stavano costruendo, grazie al loro aiuto, un avvenire socialmente promettente.

Le raccolte commemorative rispondono ad un accresciuto bisogno della rappresentazione simbolica della morte e del lutto. Ma a rendere ancor più inaccettabile la perdita è la mancanza di un corpo su cui piangere: nella maggior parte dei casi le spoglie del soldato, qualora ritrovate, almeno durante il conflitto non vengono restituite ai familiari. Le incerte notizie sulle circostanze della morte, peraltro non immediatamente disponibili, rendono più angosciato lo stato d'animo dei suoi genitori. Le generiche cronache provenienti dal fronte rendono la morte anonima e scarsamente eroica, mentre l'utilizzo di armi dalla spaventosa potenza distruttiva lascia prefigurare morti orrende e strazianti. L'insieme di queste componenti condiziona i testimoni – e persino coloro che non hanno alcun elemento di conoscenza diretta – nella ricerca di una conciliazione tra l'immagine di una morte parzialmente slegata dall'eccidio di massa con una presentazione il meno possibilmente traumatizzante.

Generalmente queste pubblicazioni presentano un *format* abbastanza flessibile, disponibile a ospitare interventi commemorativi in prosa e in poesia, discorsi ufficiali, lettere del e al caduto, articoli di giornale relativi alla morte, resoconti e testimonianze, brani di diari, messaggi di condoglianze, proposte di iscrizioni lapidee, iniziative militari e civili tese al riconoscimento del valore, ecc. Il genere testuale di tali contributi dimostra come a prevalere sia il carattere familiare dello stampato, teso a testimoniare il trauma della perdita intra-familiare e le strategie di compensazione attivate, ma con una forte e implicita valenza pubblica.

2. *Il soldato-eroe, o del dovere militare*

Quando Francesco De Simone, ventiduenne sottotenente di fanteria neo-promosso dall'accademia militare, parte per il fronte, la sua prima preoccupazione è quella di informare la propria famiglia attraverso un amico, per moderarne l'apprensione. Effetti-

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

vamente, i suoi genitori hanno riposto le speranze per l'avvenire in lui, unico figlio maschio, che oltretutto rappresenta la continuità della carriera del padre, capitano della riserva. Le scarse note biografiche sembrano quasi teleologicamente orientarsi verso la missione patriottica, fino all'estremo sacrificio: il desiderio di correggere chirurgicamente un non meglio specificato difetto fisico, per poter un giorno concorrere all'ammissione in accademia; le inclinazioni verso la tecnica, finalizzate precipuamente al disegno di aerei; l'interesse all'apprendimento della lingua araba (per essere incaricato di missione nelle colonie italiane). Ricevuto il battesimo del fuoco tra il 29 e il 30 maggio 1915, partecipa a tutte le operazioni del suo reggimento, finché non trova la morte un mese dopo, guidando il proprio reparto alla conquista di una posizione nemica. Pur concludendo in modo positivo l'operazione, i suoi commilitoni non riescono a recuperare il cadavere dell'ufficiale, che non viene consegnato nemmeno al cappellano, il quale riceve solo la promessa di una dignitosa sepoltura.

Francesco, primo caduto leccese nella Grande Guerra,¹² viene prontamente onorato dalla famiglia, che raccoglie in una pubblicazione, nel trigesimo dalla scomparsa, oltre all'epistolario del figlio, interventi di numerosi intellettuali, le partecipazioni delle autorità militari e civili, l'elenco di tutti coloro che hanno partecipato al dolore. Due motivi principali dominano i testi celebrativi: da un lato, la partecipazione commossa al dolore della famiglia, dall'altro la ricerca di senso etico a quella perdita; tipico delle *neniae* latine il primo, vicino alle *laudationes* il secondo, secondo tonalità a volte contrastanti, spesso sfumate, più raramente angosciose. Il primo elemento struggente è dato dalla giovane età del caduto, richiamata più volte dalla classica metafora del fiore:

«Povero tenero fiore, troncato sullo stelo», «povero fiore rugiadoso troncato anzi tempo», «giovine pianta che cresceva rugiadosa e gentile», oppure, con allusione alla sua provenienza familiare e locale, «dalla tua pianta, o madre, è stato, sì, reciso il fiore più bello e vitale», «il pri-

¹² La toponomastica cittadina lo ricorda tuttora con una via. Nel cimitero di Lecce è presente, sopra un sarcofago in pietra che ne ricorda le circostanze della morte e la concessione della medaglia d'argento, il busto bronzeo dell'ufficiale, commissionato nel 1926 dalla famiglia al noto scultore salentino Antonio Bortone.

mo fiore di nostra terra, reciso sul campo insanguinato della gloria e dell'onore [...] piegato come un pallido giacinto».¹³

Al rammarico per la morte in giovane età si aggiunge quello della perdita dell'unico figlio maschio, che interrompe il progetto di continuità e di prestigio sociale della sua famiglia:

«[Che cosa avrebbe fatto] il babbo, orgoglioso di fianco al figlio già ufficiale, al figlio che, quasi innanzi tempo, con lo studio assiduo, vibrante d'un amore caldo ed entusiasta per la carriera delle armi, aveva saputo guadagnarsi nella società un posto onorevole? E la mamma, la povera mamma, la cui anima egli empiva tutta, che tutti i battiti aveva per lui, che sulla fronte pura del figlio adunava tutte le speranze e tutti gli ideali, che di lui s'era formata un'altra fede e un'altra religione, belle e sante come la fede e la religione dei suoi padri, la povera madre avrebbe resistito al crollo che compendia quasi l'esistenza?».¹⁴

Il terzo aspetto della tragedia familiare è il non aver potuto accompagnare gli ultimi momenti del figlio e la privazione di un'onorata sepoltura:

«E ciò che più ti martoria e ti strazia e ti scerpe, è ch'egli esalò l'anima, e tu non la cogliesti, pia, nel sospiro estremo, benedicente e benedetto; né con mani pietose componesti tra bianche bende e fiori olezzanti, il corpo adorato!».¹⁵

Ad accentuare il contrasto tra la fragile delicatezza di Francesco e i toni crudi della sua morte in battaglia, novello eroe-giovinetto virgiliano,¹⁶ vengono rievocate frequentemente immagini della sua infanzia:

«[...] Rivedo il nostro Ciccillo, il mio piccolo vicino, preso per mano alla mamma, o al babbo o fra due sorelline, scendere tante volte o salire

¹³ FDS, cit., pp. 12, 55, 48, 64, 74.

¹⁴ *Ibid.*, p. 74.

¹⁵ *Ibid.*, p. 62.

¹⁶ Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, *Eneide*, XI, vv. 830-835 (morte di Turno); ID., *Eneide*, X, vv. 789-832 (morte di Lauso), per il paragone fiore-gioventù; e, per la morte dell'eroe, cfr. OMERO, *Iliade*, XXII, v. 363 (morte di Ettore).

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

per le scale di casa, col passettino leggero, nelle vestine linde di passeggio: come fiore, dalla bianca goletta di merletti, il visino gli usciva luminoso di gioia».¹⁷

È la figura dell'eroe che realizza la pacificazione tra il dolore e l'elaborazione pubblica del lutto. Chi è l'eroe? È innanzitutto l'incarnazione di un ideale di matrice risorgimentale:

«In Francesco De' Simone si rispecchiava quel tipo ideale, che ricorre con frequenza nella gioventù combattente d'Italia, tipo ideale fatto di fierezza e di dolcezza, di ardori entusiastici e di pensosa malinconia, che trovò la massima espressione nel poeta guerriero d'Italia, Goffredo Mameli, e fu consacrato in eterno dalle pagine commosse che Giuseppe Mazzini scrisse sul giovane amico morto».¹⁸

La descrizione fisica è l'esteriorizzazione della personalità: i tratti delicati, quasi femminei, esprimono la dolcezza e il pudore della persona, ma essi si sposano con uno spirito di energia non comune, che ne accende il volto soprattutto in vista di un obiettivo a lungo agognato. Nella figura dell'eroe, così disegnata, convergono i motivi consolatori tratti dal discorso della religione della patria, la madre delle madri, accomunata a queste dal valore generatore e dalla dimensione affettiva:

«Oh cara e santa Patria! Che importa morire, s'Ella vive? Che importano i lutti e le desolazioni delle famiglie, se la più grande famiglia ond'ella è simbolo, divien per essi più sicura in casa sua, e più potente, e più forte? Che importano le lacrime dei singoli che perdon per Lei i loro cari, se di quelle lacrime Ella fa gemme per adornare le sue nuove ghirlande di gloria?».¹⁹

La sacralità dei valori patriottici viene continuamente richiamata: la guerra all'Austria è una “santa impresa” e una “guerra santa”, come “sacrosanti” sono i confini

¹⁷ FDS, pp. 77-78.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 60-61.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 49-50.

che l'Italia vuole redimere, a costo di "sangue santo e lacrimato", e "settimana di passione" è definita quella che precede l'entrata italiana in guerra.²⁰ Tale dimensione del sacro, di cui sarà investito l'eroe, si estenderà anche all'intimità domestica, perché

«[quei fiori] deporrà la mamma desolata sotto il tuo ritratto, elevato nel posto migliore, tra le immagini dei suoi santi e i quadri delle sue madonne!».²¹

Come una divinità, la patria si offre alla visione estatica del combattente ferito a morte, nel momento del sacrificio supremo:

«Ed egli, disteso al suolo, mentre il sangue spiccava abbondante dalla ferita apertagli nel petto dal piombo nemico, e la coscienza man mano si oscurava, e la vita fuggiva, dovette affissarsi estatico in quella luce divina, emanante dall'immagine santa della Patria trionfatrice, e mormorare sorridendo: - Oh grande, oh santa, oh eterna e dolce madre di tutti gl'Italiani, per cui è nobile vivere e così soave morire!».²²

Denso di citazioni religiose è anche il messaggio del sindaco di Lecce, il cattolico-liberale Sebastiano Apostolico-Orsini:

«È il primo olocausto che Lecce nostra in questa santa guerra offre sull'altare della grandezza della patria. Il ricordo del giovanissimo eroe che sale trasfigurato ai cieli della gloria sia esempio nobilissimo a tutti e conforto alla sua famiglia».²³

Il concetto della morte sacrificale quale presupposto di una rinnovata vita viene richiamato da un'altra metafora, che allude al sacramento dell'eucarestia:

«Fioriscono, dalle zolle che lo ricoprono, candidi fiori e nascerà forse, domani, dalle sue ossa, la spiga che darà pane ai fratelli nostri liberati».²⁴

La simbologia dell'altare ritorna anche nella versione classica:

«Le pallide sorelle, vestali fedeli e vigili del fuoco sacro sull'altare della Patria, non piangono: pregano sommesse e bruciano incensi».²⁵

²⁰ *Ibid.*, pp. 29, 37, 48.

²¹ *Ibid.*, p. 75.

²² *Ibid.*, p. 20.

²³ *Ibid.*, p. 15.

²⁴ *Ibid.*

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

La stima che Francesco è riuscito a guadagnarsi dai suoi soldati è testimoniata dall'ardore con cui essi lottarono per recuperare la sua salma, che attesta un'ulteriore ragione di conforto:

«Oh! Al refluire dei nemici, al rinnovarsi più ampio della pugna, quale maggior segno d'amore e d'eroica devozione pel giovane morto che l'ostinato, furioso contendere dei suoi intorno alla salma? La lode più bella di Lui e la più chiara fu certo questa, che i suoi compagni scrissero col sangue».²⁶

Alla "estimazione pubblica", all'esempio di serenità offerto dai combattenti e alla promessa di una immortalità laica, si aggiunge un altro motivo rasserenante, quello della nobile educazione impartita dai genitori:

«[Il babbo suo] mi parlò del suo Ciccillo, dei gravi pericoli cui egli era esposto, e con tale compostezza di spirito, con tale serenità, che suscitò in me la più devota e profonda ammirazione. E dissi tra me: - Se la Patria in questa ora che incombe ha di tali padri generosi, e figli devoti come Francesco De' Simone, oh! davvero non è morta la virtù del gentil sangue latino!».²⁷

«Innanzi a te chinan la fronte i figli della Patria, i quali nella madre del prode caduto vedon la potenza di quell'educazione che prepara gli eroi e i martiri d'una Patria grande e gloriosa, e le mamme ti additano – quasi miracolo – ai piccoli figli».²⁸

Sullo sfondo il bagaglio ideologico dei valori del risorgimento, inteso prioritariamente nel suo significato letterale, come rinascita-risurrezione dell'Italia:

«Alla nuova primavera d'Italia alla quale immolò la giovinezza alata di speranze, questo ricordo di Francesco De' Simone vollero consacrato i genitori e le sorelle sue [...] quali promesse reca questa romana fiera risorgente? [...] Non sarà indarno il sacrificio di questa novella primavera della Patria [...]. La lucentezza intensa del cielo, che si diffondeva alta e lontana, cingeva d'aureola sacra il simulacro del fiero patriotta della

²⁵ *Ibid.*, p. 62.

²⁶ *Ibid.*, p. 80.

²⁷ *Ibid.*, p. 56.

²⁸ *Ibid.*, pp. 64-65.

famiglia dei Libertini: dominatore austero, s'ergeva questi, nella gran pace vespertina, a ragionar di gloria e a ricordare ai passanti il nobile

fratello, duca Castromediano, e i terrori borbonici e la grandezza italiana».²⁹

La partecipazione alla guerra trova senso nella continuità con il passato glorioso, prossimo e remoto, rammentato dalla prosopopea del patriota leccese; la patria rinnova sempre i suoi valori, come la primavera rinnova la natura, ma, per poter attuare pienamente questo progetto, occorre mettere a tacere vili e traditori, che offuscano la virtù della nazione. Le motivazioni dell'intervento vanno dunque rintracciate nella liberazione delle terre irredente, secondo «il diritto e la volontà dell'Italia»: ³⁰ la concezione naturalistica della patria, che la individua nei confini geografici, qui s'incontra con quella volontaristico-democratica, che ne fa un atto di deliberazione collettiva, un giuramento. Alle motivazioni nazionali si aggiungono poi quelle più generali, «per salvare il comune patrimonio di civiltà e di libertà nel mondo». ³¹

Eppure, nonostante la presenza dei motivi alti e rasserenanti, non manca chi non riesce a razionalizzare la morte dell'amico, e rompe l'equilibrio tra il lutto e la gloria, attraverso una serie di interrogativi non più retorici, ma senza risposta:

«Quale conforto ci poteva essere per essi tutti? Quali altri affetti avrebbero colmato il vuoto che lasciava il loro Ciccio, della cui fine gloriosa vennero a conoscenza, mentre gli preparavano il pacco dei cioccolattini, delle sigarette e dei fiori? Oh quei fiori, povero amico, che ti avrebbero allietato del loro profumo, che ti avrebbero portato il saluto, la benedizione, un lembo dell'anima della mamma tua, che avrebbero ingentilito e reso quasi morbido il nudo e duro tuo capezzale di trincea [...] li spargeranno ora sulla tua tomba anzi tempo dischiusa [...]».³²

²⁹ *Ibid.*, pp. 6, 48, 59, 61.

³⁰ *Ibid.*, p. 54

³¹ *Ibid.*, p. 55.

³² *Ibid.*, pp. 74-75.

3. *Il volontario-eroe, o del diritto*

La vicenda di Consalvo Moschettini, trentacinquenne professore di storia e geografia presso la regia scuola tecnica di avviamento professionale di Lecce,³³ può essere seguita attraverso il filo rosso del diritto. Infatti, chiede per sé il diritto a partecipare alla guerra, per l'Italia il diritto al riscatto delle terre irredente, per la famiglia e per coloro che non sono al fronte il diritto alla verità, per i combattenti il rispetto degli elementari bisogni di vita. Socialista, affianca all'insegnamento un'intensa attività pubblicistica dapprima a favore dei lavoratori poi, quando scoppia la prima guerra mondiale, a sostegno dell'intervento italiano. Coerente con gli ideali dell'interventismo democratico, chiede di essere arruolato nel corpo che Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe, sta organizzando quale punto di confluenza del volontariato di ispirazione risorgimentale. Non riuscendo a realizzare quest'obiettivo, sfrutta la possibilità di arruolarsi come soldato semplice nell'arma del genio, corpo degli aerostieri, in cui si segnala per le doti di disponibilità e di preparazione. Dopo un periodo di rinvio e forzata attesa a Lecce, viene richiamato per frequentare il corso ufficiali: inviato nella zona del basso Isonzo, contribuisce, con le sue ricognizioni, al dispiegarsi dell'offensiva che l'esercito italiano sviluppa nella primavera del 1917. A causa delle numerose perdite, vengono chiamati a guidare i reparti di fanteria anche gli ufficiali del genio, tra cui il Moschettini, che in un'azione riporta una ferita, la cui gravità risulterà letale.

Il libretto di necrologio viene pubblicato nel 1923, per iniziativa dei suoi amici, intellettuali e avvocati di ispirazione socialista, repubblicana e radicale, i quali del caduto

³³ A differenza di Francesco De Simone, al Moschettini (1882-1917) non è stata riconosciuta la dignità della toponomastica: viene comunque ricordato da una lapide, posta nel 1921, all'interno della sua scuola di servizio (oggi Istituto Superiore per i Servizi Commerciali "L. Scarambone", opera di uno scultore suo allievo, Vito Bascià. L'epigrafe, ideata dal suo collega prof. Nunzio Jacobone, così recita: «Qui/istruendo educando/gli anni di sua giovinezza/trascorse/CONSALVO MOSCHETTINI/nella guerra di redenzione/volontario/gli animosi petti italici/guidando alla vittoria/cadde da eroe/Ortigara S. Croce X giugno MCMXVII. L'associazione della stampa salentina gli dedicò, insieme ai colleghi Edmondo Spagnolo e Attilio Reale, anch'essi caduti nel medesimo conflitto, un altorilievo bronzeo posto sopra l'ingresso del Circolo Cittadino di Lecce, ancor oggi ben visibile anche se bisognoso di un intervento di manutenzione.

rammentano, nei vari interventi, quelle capacità oratorie, quell'energica convinzione negli ideali, quella forza solidale con gli oppressi che ne hanno caratterizzato anche il comportamento da soldato. Le parole del comandante del suo reparto sottolineano la continuità con la vocazione storica del caduto:

«Tu professore di Storia nella tua Lecce, profondo cultore della Storia antica nella Grande Roma di un tempo che tu conoscevi forse più, della Grande Roma di oggi, hai ricevuto il battesimo della grandezza eroica. Tu volevi scrivere la storia di questa guerra e collegarla a quella di Roma. Volevi dalla cattedra del docente a' tuoi discepoli adolescenti infondere la parola della verità sulla nostra stirpe, far volgere il pensiero e lo sguardo dei giovinetti, sacrari dell'avvenire delle nazioni, verso la grande e fulgida stella d'Italia [...]. Volevi anche scrivere della tua arma, della bell'arma nostra. Tu volevi scrivere questa storia... fatalità... la Storia scriverà di te!».³⁴

Anche i compagni di fede politica evidenziano la missione educatrice di Consalvo, ma dal punto di vista dell'interventismo democratico, che non vede in opposizione la difesa dei diritti della patria di appartenenza con l'intervento a favore delle ragioni delle nazioni più deboli, per poter instaurare un nuovo ordine internazionale, basato su principi di giustizia:

«Educatore di giovani, convinto che l'istruzione, se non vuol fallire al suo scopo, deve anzitutto fornire uno spirito giusto e sano, aveva fatto della scuola strumento magnifico a plasmare coscienze e formare caratteri. Della necessità dell'intervento dell'Italia in guerra, fu fin da principio, assertore convinto e propugnatore infaticabile [...]. Poiché, milite di un'idea di redenzione sociale, sentiva bensì che l'amor della Patria deve essere integrato con l'intuizione della Umanità, ma comprendeva che il suo bel sogno di un'Umanità libera e redenta nell'amore universale, presupponeva la integrazione e la liberazione di tutte la Patrie». ³⁵

³⁴ *Consalvo Moschettini* (d'ora in avanti CM), p. 10. Sono in effetti noti alcuni lavori del Moschettini, che gli diedero qualche notorietà in ambito culturale: C. MOSCHETTINI, *Hyria capitale della Messapia*, Licata, Tip. Scrodato, 1906; ID., *Una polemica messapica tra i professori G. Porzio, A. Micalella, F. D'Elia, C. Moschettini*, Ostuni, Tip. Ennio, 1909; ID., *Gli studi messapici*, in «Apulia», I, 1910, pp. 38-49; ID., *Hyria, Thuriae e Sybaris nella Messapia*, Lecce, Bortone, 1909.

³⁵ CM, pp. 23-24.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

La coerenza del personaggio si coglie anche nel rapporto tra pensiero, parola e comportamenti:

«La sua persona diritta, appariva come la figura d'un combattente; la sua voce era poderosa; il periodo breve, incisivo, vibrante. L'uditorio, quasi mosso dall'elettricità che si sprigionava dall'oratore, ad ogni momento scattava in piedi applaudendolo [...] In quelle storiche giornate egli apparve a tutti come il maggiore e più fervido propugnatore dell'intervento».³⁶

Francesco Bernardini, nel sottolineare la modestia e il senso del dovere del caduto, sembra indirettamente richiamare coloro che intendono trasformare il ricordo dell'ufficiale in mero esercizio retorico:

«Nel coraggio, nel valore, nell'eroismo persino [...] vi sono due categorie, ben distinte, d'individui: gli uni, i più, pur essendo tratti dal proprio cuore a lenire il dolore o la miseria degli altri, si compiacciono, quando non si studiano, di far palese questo generoso sentimento, quasi per averne, il plauso e la pubblica stima: gli altri – ma sono pochissimi – cercano di nascondere alla mano sinistra ciò che offre in aiuto la destra; ed è, per queste anime elette, insuperabile guiderdone, l'intima gioia. Se Consalvo Moschettini fosse sopravvissuto alla guerra, non avrebbe mai – per la modestia ed austerità del suo carattere – ostentato quel che l'amore di Patria gl'impose di fare con la coscienza di un inderogabile dovere!».³⁷

Come nel caso del De Simone, i commemoratori, pur prevalentemente di area laica, fanno ampio ricorso al linguaggio mutuato dalla tradizione cristiana, per cui Consalvo è un “apostolo del verbo socialista”, ispirato dalla “fede socialista”, sopporta “la passione della guerra” e poi “il martirio” della lunga agonia, avanzando

«verso il destino che *circonfuse* di luce gloriosa la tua *apoteosi*, con le irrequiete pupille fisse al novello Colosseo della nostra Civiltà, ove il sangue latino *ribattezzato* dall'Ideale più *santo*, segnava nella Storia gli episodii più sublimi. La tua persona bella, tutta *circonfusa* di luce, rivive in mezzo alla nostra più calda ammirazione, e le generazioni che ver-

³⁶ *Ibid.*, p. 15.

³⁷ *Ibid.*, p. 25.

ranno, ispirate ai tuoi ideali, ne siam certi, sapranno mantenere sempre viva la tua *santa* memoria»,³⁸

perché la storia del suo eroismo costituirà “il catechismo delle nuove generazioni”. Né mancano le citazioni classiche, che alludono al “gladiatore della civiltà”, al “legionario della Terza Roma”, “chiuso nella tomba con le armi come un legionario romano”,³⁹ che lo collocano in continuità con la Roma repubblicana, e quindi con Dante, Mazzini, Cesare Battisti e Filippo Corridoni.⁴⁰

Della memoria su Consalvo Moschettini conserviamo, come precedentemente detto, le cronache giornalistiche dell’arruolamento, del ferimento, della morte,⁴¹ i resoconti delle diverse occasioni celebrative del dopoguerra, e il conferimento della laurea *ad honorem* in legge da parte dell’università di Napoli. Apprendiamo anche della costituzione di una associazione studentesca a lui intitolata (1919), della quale il preside del liceo classico si compiace, apprezzando che gli studenti si riuniscano “in un sol fascio”.⁴² Nello stesso anno, gli viene attribuita la medaglia d’argento, con questa motivazione:

«In una difficile circostanza di guerra, con slancio e coraggio ammirevoli, alla testa di un reparto di fanteria, cercava di riprendere collegamento laterale con altri reparti già mossi all’assalto di una posizione nemica, ferito gravemente, noncurante di sé, continuava a incitare alla lotta i dipendenti, col grido di Viva l’Italia – Monte Zebio, 10 giugno 1917».⁴³

4. *La tradizione repubblicano-risorgimentale del volontariato*

³⁸ *Ibid.*, p. 33; p. 12. I corsivi sono miei.

³⁹ *Ibid.*, pp. 24, 28, 6.

⁴⁰ Cfr. *ibid.*, p. 28.

⁴¹ Riportate in «Cronache Salentine» del 19 giugno 1915, in «La Democrazia» del 29 giugno 1917, nel «Corriere delle Puglie» del 10 luglio 1917, nel «Corriere della Sera» dell’11 luglio 1917, nel «Corriere Meridionale» del 12 luglio 1917.

⁴² CM, cit., p. 80.

⁴³ *Ibid.*, p. 79.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

Il libretto dedicato ad Attilio Reale rappresenta, come quello relativo a Consalvo Moschetti, la riflessione più propriamente politico-ideologica da parte di un gruppo, come quello repubblicano, minoritario dal punto di vista della rappresentanza parlamentare, ma molto significativo per il suo retaggio e per il suo attivismo che lo vide protagonista della campagna interventista a Lecce, insieme ai radicali e ad alcuni socialisti dissidenti. Reale, all'epoca studente, parte subito come volontario sin dallo scoppio della guerra, e trova la propria destinazione naturale in Francia, baluardo dei valori laici e repubblicani contro l'imperialismo germanico e le monarchie autoritarie. Si arruola nella legione garibaldina e, dopo alterne vicende, viene assunto nei ranghi dell'esercito italiano, nei quali trova la morte, sempre in territorio francese, negli ultimi mesi del conflitto.

Il patrimonio ideale repubblicano-mazziniano è la chiave di lettura di cui dispone il giovane leccese per interpretare un conflitto non sempre e non immediatamente leggibile. Al deciso appello al senso del dovere, cui i volontari democratici si sentono chiamati a rispondere senza esitazione, fanno da contrappeso negativo i comportamenti del governo italiano, guidato nel 1914 da Salandra, che sembra non aver

«altra occupazione in questo momento così grave, per l'Italia e per il mondo, che di sorvegliarci e disgregarci. Ma Salandra si sbaglia!».⁴⁴

La polemica qui richiamata dal repubblicano leccese traspone sul piano dei rapporti internazionali la medesima accusa di povertà ideale e di meschinità tattica alla dirigenza politica italiana, che le forze di opposizione ritrovano nella prassi trasformistica e incline al compromesso da sempre messa in atto da parte dei governi liberali italiani, finendo con il contagiare la stessa popolazione, dal momento che

«l'Italia ufficiale è troppo vile, ha l'anima troppo gretta per sentire questo grido di dolore che viene dalle terre irredente, il popolo italiano troppo ha seguito la via del gretto per poter palpitare per questo popolo fratello [la Francia - *n.d.r.*], che, oppresso e martirizzato, lancia in

⁴⁴ A. REALE [d'ora in avanti, AR], *Frammenti di un diario*, 4 ottobre 1914, p. 93.

quest'ora solenne per i destini dei popoli, l'ultimo e disperato appello per la liberazione».⁴⁵

Sin dal primo momento dell'arrivo in terra francese, Attilio percepisce

«l'orrendo volto della guerra, con le sue stragi e carneficine e le sue atrocità. E vien fatto di pensare quale orribile paradosso sia il mondo: un mattoide, uno squilibrato [il *kaiser* Guglielmo II - *n.d.r.*] può far sì che le Nazioni vadano in rovina, migliaia e migliaia di uomini, si uccidano,

miliardi e miliardi si spendano, che l'opera lenta e metodica della civiltà sia distrutta, che dovunque si semini strage e morte. Vedo quasi in un macabro sogno migliaia e migliaia di mutilati, di morti, e centinaia e centinaia di madri levarsi a imprecare e a maledire la triste figura di Guglielmo II».⁴⁶

L'immagine evocata alla fine del periodo tradisce l'utilizzo del repertorio mazziniano: è stato osservato come negli scritti dell'esule si possono non di rado riscontrare risonanze di vari passi del *Don Carlos* di Schiller, quali, ad esempio, riferimenti a cimiteri e a sepolcri, scheletri e fantasmi, nonché l'uso dell'aggettivo "incadaverito" per indicare istituzioni o idee prive di futuro. Negli scritti di Mazzini successivi al 1837 a ciò si aggiunge una vera e propria vocazione all'infelicità come elemento fondante di una vita votata al sacrificio.

La peculiarità del libretto in memoria di Reale, più evidente rispetto a quello per Moschettini, è il cospicuo spazio dedicato alle testimonianze estratte dalla stampa di partito: abbastanza ovvio, perché le scelte di Attilio sono risultate (per quanto successivamente dibattute) coerenti con la linea interventista adottata dal partito repubblicano in sede nazionale, a differenza dell'isolamento in cui si viene a trovare Moschettini nel suo partito. Gli articoli sono tesi a rafforzare la dimensione sociale dell'evento con la presenza della parte politica che valida la scomparsa del giovane in un orizzontale valoriale denso di significato, capace di individuare un corretto approccio storico all'evento che ne fa da sfondo, filtrato attraverso appropriate categorie ideologiche.

⁴⁵ AR, *Lettera*, 5 ottobre 1914, pp. 93-94.

⁴⁶ AR, *Lettera*, 4 ottobre 1914, pp. 92-93.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

Anche in quest'opuscolo una delle strategie commemorative più ricorrenti fa ricorso alla continuità tra la precedente vita civile e l'esperienza bellica; tra i rispettivi campi semantici si verifica un continuo interscambio, come ad esempio: «La sua vita, nonostante la giovane età, era già stata una continua battaglia».⁴⁷ Un'altra tecnica discorsiva ha la funzione di abituare gradualmente, sia gli interpreti coevi che i lettori postumi, alla eventualità prossima della morte, dalla quale l'eroe viene più volte sfiorato nelle circostanze belliche:

«Lo ricordo raggianti di gioia, quando gli comunicarono che dai lavori della linea di resistenza doveva passare a quelli di prima linea. Poiché Egli sentiva prepotente il bisogno di trascorrere la sua vita di guerra là dove maggiore era il pericolo e nel pericolo non aveva che una preoccupazione, i suoi soldati, che Egli amava come fratelli, e che avrebbe voluto veder tutti salvi. Attilio, incurante del pericolo, correva da un punto all'altro, a soccorrere i feriti, a calmare e a incitare i suoi soldati. Era a capo scoperto, lontano da ogni ricovero o riparo. Una scheggia lo colpì, lasciandolo miracolosamente illeso».⁴⁸

Nelle lettere di Attilio si rinvengono spesso descrizioni dettagliate dell'attività militare, dei pericoli corsi e scampati fortunosamente, palesando un'ambivalenza di fondo: una rappresentazione realistica delle situazioni vissute dal combattente – spesso superata dall'ammissione dell'inadeguatezza linguistica rispetto alla fenomenologia del conflitto in corso⁴⁹ – può ancor più allarmare i familiari e prepararli al peggio, ma al contempo è in grado di rinviare loro un atteggiamento di calmo coraggio.⁵⁰

Un tratto fondamentale del profilo dell'ufficiale repubblicano viene disegnato da compagni di partito e da commilitoni: la capacità ad assumere il ruolo di comando e di responsabilità, senza cadere nell'autoritarismo, e la credibilità come guida di uomini di

⁴⁷ TENENTE L. ROSSI, *Lettere di ufficiali*, in AR, p. 41.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 41-42.

⁴⁹ «Sono salvo. Sono stato due giorni di rincalzo in trincea. Ho negli occhi la terribile tragicità della barbarie senza nome di cui siamo stati spettatori. Non si possono trovare parole per descrivere quanto è accaduto. C'è da diventare pazzi». (Senza indicazione di destinatario), 30 giugno 1916, *ibid.*, p. 110.

⁵⁰ Cfr. AR, *Lettera alla madre*, 5 agosto 1915, p. 103.

età più matura della sua. Animato da “una profonda inquietudine romantica”,⁵¹ segue la “logica degli eroi”,⁵² che consiste nell’«abbandonarsi agli impeti della più ingenua fede, che i pericoli o ignora o disprezza»,⁵³ si configura come un discendente diretto del Mazzini per “armonia di atto”,⁵⁴ di “pensiero e di azione”.⁵⁵ Precocemente iniziato alla politica attiva perché consapevole dell’importanza del momento storico che vive, rivela una mirabile sproporzione tra la sua età e le responsabilità proprie del suo ruolo in guerra. Il divario culturale che lo separa dai suoi subordinati non è fattore di separazione, ma diviene strumento per affinare l’aspetto pedagogico della sua funzione direttiva. Pertanto, viene raccontato come intento a condividere tutti i lavori più pesanti insieme ai suoi soldati, a precederli nelle azioni più rischiose e a valutare scrupolosamente tutti i potenziali rischi cui potrebbe esporli. Non propina loro inutili prediche, ma se in privato a qualche suo collega legge poesie patriottiche o notizie, tanta è l’animosità da lui impressa nella declamazione che «spesso i soldati, attratti dalla sua voce, s’avvicinavano e, raccolti, ascoltavano in silenzio religioso». ⁵⁶ Una siffatta figura di superiore viene connotata dai soldati d’età molto superiore alla sua come “buon padre”, percependone la sensibilità protettiva e le salde certezze nei valori patriottici.⁵⁷ Le testimonianze dei commilitoni concordano nel rammentare l’attaccamento del reparto al ten. Reale, in grado di produrre risultati straordinari.⁵⁸

«Egli li aveva plasmati con le sue mani i «suoi» soldati e diceva con orgoglio che di essi poteva fare ciò che gli piaceva. Ecco tutto: alla sua età aveva saputo diventare un condottiero di uomini perché aveva saputo essere un educatore di anime, un fattore di coscienze».⁵⁹

«Egli è allegrezza, conforto di tutti: ne piangono, se è ferito; quando, a mezzo la convalescenza, ritorna a loro, lo festeggiano; rustica festa e

⁵¹ A. DE DONNO, *Primavera d’Eroi*, *ibid.*, p. 21.

⁵² *Ibid.*, p. 29.

⁵³ I. CAPPA, *Confessione*, *ibid.*, p. 6.

⁵⁴ M. FERRARA, *Omaggio di amici*, *ibid.*, p. 24.

⁵⁵ C. BARSANTI, *Con cuore di fratello*, *ibid.*, p. 33.

⁵⁶ TENENTE U. FRIZZONI, *Lettere di ufficiali*, *ibid.*, p. 48.

⁵⁷ SOLDATO P. BORSANI, *Testimonianze di soldati*, *ibid.*, p. 64.

⁵⁸ Articolo non firmato, «L’Iniziativa», *Compianto pubblico*, *ibid.*, pp. 71-72.

⁵⁹ Articolo non firmato, «Il Giornale del Mattino», *ibid.*, p. 84.

gentile, una corsa nei sacchi nella pausa delle battaglie, aspettando l'ultima diana. [...] Com'è nelle nature migliori, semplice è in lui l'eroismo, senza gesto: è necessità alla quale obbedisce immemore di sé e della gloria che lo circonda e che gli sorride». ⁶⁰

«Condottiero non nel senso volgare e della parola, quale fu usurpata in ogni tempo da chi non seppe condurre che alla preda e alla strage, ma nel senso veramente glorioso di guidatore di uomini. Guidatore di uomini: questo Egli era. Non mai nella mia vita di pace e di guerra incontrai uomo che come lui ne avesse l'innata vocazione e la magnifica attitudine. Egli aveva fatto della sua Compagnia una viva parte di se stesso, se ne era foggiato uno strumento obbediente e fedele, di cui egli solo, come artefice, conosceva il segreto. [...] Ecco in qual modo Egli era per loro la guida: colla sicurezza in loro che in ogni contingenza materiale o morale la sua forte mano li afferrava a dirigerli e ad accompagnarli. Ed

ecco in quale modo Egli era il condottiero: nel pericolo come nel lavoro veramente conducendo. Egli, il comandante, non mai comandava, precedeva: e il soldato che non sempre obbedisce, difficilmente non segue chi vada avanti a lui: e lo seguì sempre. Questa, di avere in ogni evenienza veramente guidato i suoi soldati, è oggi la sua più limpida gloria». ⁶¹

5. Dalla religione del dovere al dovere della religione

«Egli cadde vittima di una fatale disgrazia: e la *disgrazia* (sic), sul campo di battaglia, è e rimane tale per tutte le vittime: pel buono e pel cattivo soldato, pel valoroso e pel pavido». ⁶²

Esordisce così il padre di Biagio Ciardo nel presentare il libretto-ricordo del figlio, rimasto ucciso in seguito ad un'accidentale esplosione di una bomba. Assillato dall'angoscia di non poter mai conoscere i particolari della morte, il genitore si trova anche nella posizione tragicamente incresciosa di dover commemorare il proprio terzo figlio caduto nel conflitto (due nel '17, Biagio nel '18). ⁶³ «Ma quando l'immensità del

⁶⁰ TENENTE A. PRATO, *Lettere di ufficiali, ibid.*, pp. 39-40.

⁶¹ TENENTE M. FIANO, *Lettere di ufficiali, ibid.*, pp. 53-54.

⁶² B. CIARDO (d'ora in avanti, BC], p. 3.

⁶³ Nel 1935 venne inaugurata, nel paese natio dei Ciardo, una scuola rurale ad essi intitolata. Traggio la notizia dal libro curato da G. MEULI, *Epistolario di un sogno. Anche i salentini scrivevano al Duce*, Galatina, Ediz. Vantaggio, 1997, pp. 39-42, dove si riporta anche il discorso del locale podestà.

Cielo è respiro dell'anima, la fine venga pur comunque, dovunque»⁶⁴ – è la sua rassegnata conclusione.

Proveniente da un'agiata famiglia del Basso Salento – di Gagliano del Capo⁶⁵ – il giovane è rappresentativo di quella borghesia meridionale tradizionalmente non ideologizzata, ma disponibile ad assimilare i valori del canone nazionale. Arruolato come assistente sanitario, in virtù della sua esperienza nella farmacia di famiglia, trascorre il suo primo anno di guerra completamente dedito alla cura di feriti. Non sopportando la monotonia di quella vita, nelle lettere ai familiari accenna vagamente al proposito di essere destinato a reparti operativi, magari per raggiungere il fratello Francesco, condividendone la sorte e i pericoli. Le avides esigenze del conflitto, che divorano incessantemente uomini, richiedono il passaggio alla fanteria di una parte del personale sanitario: Biagio non perde l'occasione per chiedere il trasferimento al corso per allievi ufficiali. Per una tragica coincidenza, il 14 maggio 1917, quando egli lascia la sezione di sanità, il fratello Francesco cade mortalmente colpito a Gorizia. Alla tragedia familiare si aggiunge quella collettiva: il nostro ufficiale vive le drammatiche giornate della disfatta di Caporetto, nelle quali si sforza di assicurare la famiglia sulla tenuta dell'esercito italiano; infortunatosi ad una caviglia, riceve la notizia della morte dell'altro fratello, Domenico, accompagnata dalle testimonianze dirette del suo eroismo. Nell'estate del '18 i comandi comunicano ufficialmente alla famiglia la morte accidentale di Biagio, avvenuta molto probabilmente per lo scoppio di una bomba inesplosa tra quelle, che l'aspirante ufficiale, insieme ad un aiutante, era solito raccogliere dopo le esercitazioni.

Eccone il ritratto della personalità schizzato dal padre Bruno:

«Egli aveva l'ampiezza di un cuore generoso, l'energia di una fibra gagliarda, ricca di volontà e di attitudini molteplici. Non sapeva concepire il riposo che nel sonno: ed anche di questo poteva far quasi a meno, se le circostanze lo richiedevano. In tale bisogno innato di sempre fare, di sempre muoversi, aveva finito per essere tutto lui nella modesta azienda familiare. Le incombenze più gravose eran sue: della campagna si oc-

⁶⁴ BC, p. 4.

⁶⁵ Si tratta della famiglia del famoso pittore Vincenzo Ciardo (1894-1970), considerato tra i più rappresentativi del Novecento salentino.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

cupava lui, nell'ufficio postale suppliva lui, in farmacia coadiuvava lui. La sua presenza era la certezza che nessuna ruota dell'ingranaggio si sarebbe fermata, la sicurezza che in un momento difficile, anche da solo, sarebbe bastato a tutto [...]. Né tutto ciò – e non era poco – esauriva la sua attività: il suo gran cuore era sempre pronto ad accogliere la preghiera dell'amico, del bisognoso, del semplice conoscente, offrendosi disinteressatamente di provvedere, di favorire, di rendersi utile comunque».⁶⁶

Il padre affida a Giuseppe Gabrieli, rettore del convitto ginnasiale di Maglie, la commemorazione finale dei suoi figli: lo stesso, che aveva curato la prefazione del libretto in onore del primo caduto (senza immaginarne il valore di prologo alla tragedia familiare), ora chiude il suo triste compito che, per il momento e i toni in cui è espressa, assume il significato di un bilancio, seppur provvisorio, della prima guerra mondiale, distanziandosi in parte dal convenzionalismo retorico in voga:

«Che facevamo noi, mentre questi eroici giovinetti, fattori consapevoli di epica storica, correvano lieti e sereni incontro alla Morte; mentre tante innumerevoli famiglie bevevano in silenzio le loro lagrime, trepidavano nell'ansia e nell'attesa? Abbiamo operato anche noi, o siamo rimasti inerti nella sonnolenta esistenza consueta – abbiamo pregato con fede e costanza? – abbiamo assistito, incorato, rispettato adeguatamente i fratelli lontani, moventi all'assalto micidiale o irrigiditi nella snervante vigilia delle trincee? – abbiamo reso qualche utile servizio, ad essi o ai loro cari, ai loro piccoli o ai vecchi, abbandonati o dimenticati? – Abbiamo noi contribuito ad affrettare o a ritardare a compiere o a frustrare la vittoria? Quanta, quale parte di essa posso io leggere, narrata negli epici Bollettini dello storico Novembre, senza arrossire? – raccontare ai miei figli senza rimorso, pur sospirando: “io non c'era!”?».⁶⁷

Tutto il testo gioca su questo doppio binario, che a volte corre parallelo, altrove si interseca: la tragedia bellica e il ruolo di chi è rimasto a casa, il bilancio del fronte esterno e quello del fronte interno. Sono tre le domande fondamentali che il docente si pone:

- a) Quali responsabilità ha la società civile rispetto al disastro di Caporetto (“militare e morale, economico e politico”)?

⁶⁶ BC, pp. 4-5.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 60.

b) Cosa può fare, all'indomani della vittoria, la società civile per lavare quella colpa collettiva, visto che l'esercito è riuscito a cancellarla, soprattutto quelli che non hanno nemmeno offerto i loro figli alla patria e non hanno sopportato alcun tipo di privazione della guerra?

c) Cosa può fare egli stesso, come singolo, come intellettuale, come cittadino?⁶⁸

Come si può osservare, si tratta di problemi che le componenti nazionalistiche avevano frettolosamente liquidato, attribuendone l'esclusiva responsabilità alla propaganda "disfattista", che aveva minato la tenuta morale della truppa. Le riflessioni del Gabrieli, invece, cercano di inserire l'analisi dell'evento in un contesto più ampio, anche in senso temporale, che vada oltre la positiva conclusione del conflitto, e rispecchiano l'enorme senso di colpa di chi non ha contribuito in alcun modo alla vittoria. La risposta non è facile: lo scrivente colloca l'eventuale risposta nella tormentata solitudine della coscienza individuale, nella «chiaroveggenza che dà la sventura (anche superata, ma non dimenticata!), sotto gli occhi di Dio». La seconda domanda sollecita più la riflessione che l'impegno fattuale, catturando un facile consenso, piuttosto che l'azione, soprattutto a causa della natura del popolo italiano "verbosa, indisciplinata, instabile". È l'ultima delle tre grandi questioni poste, in sé meno significativa, ma certo più utile, a sollecitare risposte concrete ed operative:

«Che cosa avviene? Sta veramente per nascere un nuovo, radicalmente nuovo, ordine di cose del mondo? E questo *novus ab integro ordo* viene su dal profondo della nostra, della mia, mutata coscienza, o sorge dal di fuori, ed estraneo a me? Ciò è essenziale, perché i soli mutamenti radicali e durevoli, sui quali la vita sociale può rinnovarsi, sono quelli determinati dagli impulsi delle singole restaurate coscienze [...] In altre parole, la società cambierà, se noi saremo cambiati; non viceversa».⁶⁹

L'officiante coglie con sensibilità quello che resta il problema fondamentale di tutte le trasformazioni storiche: l'evoluzione della coscienza collettiva, presupposto di ogni

⁶⁸ Cfr. *ibid.*, p. 60 e sgg.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 62.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

progresso civile ed economico. Al di fuori di questa, ogni mutamento politico, di confine, di bandiera, di nome, rimarrà solo esteriore e ingannevole. Lungo questa direttrice, la scrittura del professore dissemina dubbi, attraverso domande cui l'accurata preoccupazione sembra suggerire risposte affermative. La bufera del conflitto ha davvero purificato l'atmosfera morale, come volevano le ragioni agitate dai futuristi? Ha spazzato via le «nebbie e i miasmi del nostro torbido egoismo pagano, così spesso rivestito di scorie cristiane?» La tanto auspicata selezione etica che la guerra avrebbe dovuto operare tra i combattenti appare in senso inverso: seguendo una logica dettata più dalla disperazione dei congiunti, al commemorante sembra che i meno atti tornino incolumi, mentre i più validi non fanno ritorno a casa. La ripresa del messaggio cristiano si profila densa, senza assoggettarsi direttamente a quello nazionale: il vero rinnovamento spirituale, secondo il Gabrieli, è quello comunicato da Cristo, che solo i morti, nella loro nuova dimensione, possono comunicare ai vivi:

«Oh potere immenso degli occhi chiusi, per virtù dei quali i nostri occhi pieni di lagrime pur vedono più chiaramente! Calore dolce e buono dei cuori che hanno cessato di battere, e che inclina i nostri acerbi cuori alla mansuetudine! Potenza di calma e d'azione comunicate alle nostre mani dalle mani congiunte!».⁷⁰

Attraverso il recupero del legame cattolicesimo-patria sarà possibile individuare il percorso di ricostruzione spirituale dopo la guerra, che ha scosso, come un terremoto, le fondamenta dei pilastri della società: la famiglia, la scuola, l'esercito, la patria. Lo scrittore individua le profonde trasformazioni, e i pericoli, che il conflitto ha indotto rispetto a queste "cellule madri della società civile". Ma la crisi di queste istituzioni, oltre che effetto, è stata causa della guerra: per cui il rinnovamento da esse dovrà ripartire. Lo testimoniano i caduti fratelli Ciardo, che nelle loro lettere hanno sempre mantenuto vivo l'affettuoso ricordo della propria famiglia e della "piccola patria", il loro paesetto silenzioso; ed hanno dimostrato anche la solidarietà fraterna nel seguirsi e accompagnarsi nella via del dovere. L'amor patrio rappresenta, quindi, a giudizio del prof. Gabrieli, la

⁷⁰ *Ibid.*, p. 64.

diretta germinazione logica dell'amore familiare, due anelli fra cui s'inseriscono, a collegarli, la scuola e l'esercito, due comunità progressivamente più ampie, secondo una struttura a cerchi concentrici. Non dimenticando di essere un uomo di scuola, l'autore s'interroga sui motivi di crisi dell'istituzione in cui opera:

«Che cosa è oggi la nostra scuola, pubblica, nazionale, obbligatoria, aperta a tutto e a tutti tranne che a Dio (non abbiamo portato via il crocifisso, il simbolo cioè, di ogni nobiltà, d'ogni speranza e d'ogni giustizia, perfino dalle aule della scuola elementare?) [...]. Certo, la scuola italiana di questi ultimi cinquant'anni non ha fatto quasi nulla per la patria, per quella educazione nazionale, cioè veramente e integralmente umana, che sola costituisce il sicuro indice e il metro di una civiltà».⁷¹

Si rimpiange lo smarrimento della funzione educativa della scuola, dove i giovani dovrebbero riunirsi non solo per imparare, ma anche per ispirarsi a pensieri più grandiosi: la scuola – accusa Gabrieli – si è ridotta all'umile

«ufficio di drogheria o farmacia del sapere, e vende ogni giorno ai frettolosi svogliati clienti le mille presine o pillole variopinte della materia scientifica secondo la farmacopea scolastica di stato».⁷²

Le riforme e i provvedimenti invocati – peraltro costantemente ricorrenti nel dibattito sulla scuola – quali il miglioramento della condizione professionale degli insegnanti, la riduzione del numero degli alunni per classe, o l'adeguamento della qualità delle strutture scolastiche non risultano efficaci, se manca il fondamento di una sana educazione religiosa. È evidente la critica alla formazione civica di matrice positivista, che puntava sulla “religione del dovere”, cui Gabrieli contrappone “il dovere della religione”. Ogni ricerca della verità è per se stessa, per il suo oggetto e per il suo supremo fine, ricerca di Dio:

«Due funzioni, due vie, due metodi: l'uno sintetico, l'altro analitico; il rapporto tra essi, nel sano equilibrio dello spirito, nella retta pedagogia dei singoli individui come delle nazioni, consiste nella priorità psicologica della prima funzione sulla seconda, della sintesi sull'analisi, della

⁷¹ *Ibid.*, p. 69.

⁷² *Ibid.*, p. 71.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

verità sul dubbio, della fede assertiva sulla dimostrazione logica, per quella luce originaria di grazia e di natura, che illumina e feconda ogni anima che viene al mondo, rendendola capace di credere, d'amare, di sapere, di volere, d'ascendere».⁷³

Ma anche l'esercito dovrà essere rifondato sulle basi della religione, che però non sono quelle di un impossibile pacifismo, ma quelle di un più saldo collegamento tra l'associazionismo cattolico e quello militare:

«Cheché avvenga dell'auspicata lega delle nazioni, del disarmo generale, della coscrizione non più obbligatoria, di queste e d'altre ancor lontane speranze o visioni del genere umano, l'esercito al pari della scuola (cui potrà strettamente collegarsi per mezzo della società ginnastiche e soprattutto del recente Istituto dei "Giovani Esploratori"), sarà organismo necessario alla vita nazionale: sarà [...] istituzione ancora preziosa se mirerà ad rafforzare e completare l'educazione fisica della nazione, ma specialmente a intensificare lo spirito di disciplina, di sacrificio, di devozione del cittadino alla patria, dell'individuo alla società, dell'uomo a Dio».⁷⁴

Quanto basta all'autore per concludere che, poiché i fratelli Ciardo conobbero poco l'esperienza scolastica e, ancor meno, quella militare, il loro esemplare sentimento patriottico deriva loro dalla famiglia e dalla fede. Un ruolo fondamentale spetta all'educazione impartita dalle madri, che oggi sopportano lo strazio della perdita o della invalidità dei propri figli, spesso inconsapevoli della «grandezza e della bellezza dell'Idea, nel cui nome i figli andarono ridenti incontro alla morte».⁷⁵ L'atteggiamento della madre, apparentemente troppo compassionevole verso il figlio frequentante il convitto di Maglie, aveva ingannato l'occhio ancora inesperto del giovane rettore Gabrieli, preoccupato per questa educazione troppo carezzevole. L'uomo più maturo ne costata, invece, gli effetti positivi sulla formazione di un carattere devoto alla piccola madre come alla grande madre, l'Italia. Madri che non scrivono negli opuscoli, madri poco acculturate, che hanno quale unico bagaglio pedagogico quello della fede, madri che non rispondono direttamente alle lettere, destinate ai padri capofamiglia, madri che soffrono

⁷³ *Ibid.*, p. 73.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 75.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 79.

e pregano, ma che custodiscono quel patrimonio affettivo, come novelle vestali, affinché resti intatto. Nella tragedia si ripropone la divisione dei ruoli dell'Otto-primi Novecento: ai padri il dominio della moralità esterna e pubblica, alle madri la gestione di quella privata.

Ma lo spirito di patria che ha animato i fratelli caduti ha un'altra origine ed un'altra connotazione, quella che il Gabrieli chiama "patriottismo meridionale":

«Il patriottismo meridionale, oggi come al tempo delle persecuzioni borboniche, ha un suo particolare carattere di spontaneità, di semplicità, di naturalezza, di genuina nobiltà e signorilità. Questi gentili e fervidi giovani di terra d'Otranto, che chiudono le loro pure e brevi giornate con sì lucida coscienza, con sì calda fede, con tanto pacato eroismo, sono degni fratelli minori del buon duca Sigismondo Castromediano e degli altri patrioti e martiri del nostro risorgimento».⁷⁶

Quel Mezzogiorno d'Italia trascurato in sessant'anni di vita unitaria, considerato come una palla al piede della nazione sulla via del progresso, ha dato prova, conclude il prof. Gabrieli con una nota di orgoglio meridionalistico – confortato tuttavia anche dagli studi a noi più vicini – proprio quel Mezzogiorno ha dato prova di senso del dovere nazionale dopo il tracollo di Caporetto, soffrendo in silenzio le sventure e la fame.

6. *Modelli a confronto*

La comparazione dei documenti esaminati deve necessariamente ricondurli alle diverse motivazioni che li hanno prodotti (familiari, ideologiche, culturali, storiche), pur nell'identico sfondo integratore dell'elaborazione del lutto. Il fatto che ad essere immortalati negli opuscoli siano ufficiali può apparire ovvio: provengono da famiglie borghesi, di istruzione superiore alla media, che quindi posseggono i prerequisiti culturali e finanziari per poter realizzare questa operazione. Ma, tenendo conto delle peculiarità della Grande Guerra, occorre evidenziare altri elementi. Gli ufficiali italiani, in quel conte-

⁷⁶ *Ibid.*, p. 77.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

sto, non erano professionisti della guerra assimilabili ai loro pari grado europei: sapevano parlare ai loro sottoposti, ne comprendevano i disagi anche perché in gran parte li condividevano, cercavano di infondere coraggio (anche con l'esempio diretto), trasmettendo quei valori nazionali di cui essi, per formazione, erano più consapevoli. È questo il motivo per cui l'esercito italiano accusò la più alta percentuale di ufficiali caduti: quasi 17.000 su un totale di 571.000 soldati, un ufficiale ogni ventisei soldati, pari al 3% della forza perduta. Il culto dell'ufficiale caduto, magari alla testa del proprio reparto, non è quindi solo un espediente retorico, o una riproposizione funebre delle distinzioni nella vita civile, ma un riflesso, seppur idealizzato, di una realtà effettiva.

Uno sguardo immediato coglie le differenze strutturali dei libretti, che si differenziano per la tipologia dei contributi: molto più pleonasticamente retorici quelli in FDS – alcuni dei quali anche in versi – elaborati da persone che, competenti nella lingua italiana, sanno utilizzare, adattandole, le figure della cultura classica e i canoni del martirologio cristiano. Più asciutte le scritture di CM, cui si contrappone il diario e l'epistolario del combattente, molto più ricco e articolato in virtù dell'esperienza bellica più lunga e delle mediazioni ideologico-culturali maturate dal tenente del genio, che oltretutto vive la guerra sia dall'alto, con il ruolo di aerostiere, sia dal basso, quando passa in fanteria. Il libretto BC deve esser letto in correlazione con i suoi omologhi, soprattutto con il primo che apre la serie delle commemorazioni familiari, per confrontare le prime riflessioni dell'ufficiale di famiglia, il prof. Gabrieli, con quelle dell'epilogo della tragedia.

Un'altra chiave di lettura è relativa alla differente data di edizione: il libretto *Per Francesco De' Simone* viene stampato e diffuso a poco più di un mese dalla morte (luglio 1915), piccola "ara mobile", per amici e parenti, che si usa tuttora – in particolare nell'Italia meridionale – in occasione di qualsiasi funerale del trigesimo, consegnare in ricordo del defunto. La testimonianza risente, quindi, oltre che della immediata partecipazione emotiva della famiglia (che tuttavia non partecipa direttamente alla stesura degli scritti riportati), della peculiarità della fase storica, che percepisce la vittoria italiana più come auspicata che come realizzata, e riflette anche la partecipazione della comunità cittadina al lutto per il suo primo caduto.

Consalvo Moschettini viene pubblicato nel 1923, sei anni dopo la morte del commemorando, cinque dalla conclusione del conflitto, uno dopo la marcia su Roma. Per quanto ancora situato nel periodo “legalitario” del fascismo (1922-1924), i pochi riferimenti al socialismo umanitario, coniugato ai valori patriottici, avrebbero potuto non risultare graditi alle autorità politiche, che risultano, in effetti, scarsamente rappresentate negli interventi commemorativi. La diversa data è anche il motivo delle omissioni di informazioni più strettamente militari, strategiche, geografiche in *Per FDS*, che invece risultano abbastanza esaurienti nel diario del Moschettini, non più vincolato al segreto militare del periodo bellico; anche lo spazio assegnato alle manifestazioni pubbliche celebrative da parte di associazioni combattentistiche e studentesche in memoria di CM è spiegabile con l’uscita successiva, che registra gli aggiornamenti del ricordo.⁷⁷

Fede e Coraggio viene pubblicato nel '19, ma l’epilogo reca la data del dicembre 1918, subito dopo la fine della guerra: non c’è traccia del mito della “vittoria mutilata”, né degli altri, di vario segno, che al contempo vanno elaborandosi e definendosi (la giovinezza dei popoli, il tramonto dell’Europa, la rivoluzione sociale, l’antiparlamentarismo), non c’è trionfalismo né vittimismo, ma solo una moderata speranza nel rinnovamento dell’Italia, che potrà partire solo dalle ragioni della dimensione spirituale.

Per quanto finora descritto, i caduti rappresentano altrettanti modelli diversi di combattente nella Grande Guerra: il De Simone è l’ufficiale di carriera, con una buona formazione culturale di base che, realizzando le aspirazioni della famiglia, identifica nella difesa della patria e nella fedeltà alla monarchia sabauda il substrato ideologico delle proprie scelte esistenziali. Non è, tuttavia, il suo ruolo di ufficiale a generare il rispetto

⁷⁷ Scrive Raffaele Colapietra in proposito: «[...] I due opuscoli commemorativi leccesi per caduti, e perciò *ope legis* “eroi” della grande guerra, [costituiscono] tutta una grossa mistificazione letteraria e retorica, s’intende, che peraltro nel primo caso, 1915, è fine a se stessa, la morte immatura non essendo altro che pretesto formalmente nobile per esercitazioni strappalacrime che si sarebbero potute ripetere anche in casi consimili del tempo di pace, mentre nel secondo, 1923, è molto più consapevolmente ed organicamente concentrata in un bilancio dell’interventismo democratico e dell’*humanitas* della guerra coscientemente affrontata, combattuta e vissuta, forse in non occasionale alternativa alla costruzione pedagogica di massa dei parchi della rimembranza che in quel medesimo 1923 veniva impostata da Dario Lupi, sottosegretario all’istruzione accanto a Gentile e già *ras* dello squadristico di Arezzo». In «Risorgimento e Mezzogiorno», XV, 29-30, 2004, pp. 321-322.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

di quei valori, quanto la fede in questi che legittima la scelta della carriera militare. Consalvo Moschettini è l'incarnazione del modello dell'intellettuale impegnato, che avverte la scelta del volontariato militare in continuità con l'attivismo socialista e con l'appassionato studio della storia, in un nesso profondo tra pensiero e azione, parola ed esempio, cittadino e soldato. Attilio Reale è un giovane attivista repubblicano che, formato alle idee mazziniane, è costretto a confrontarle e a misurarle con la cruda realtà della guerra e con le oscillazioni del proprio partito dettate dalle esigenze della *realpolitik*.

Se, per Francesco, il referente commemorativo è il poeta-soldato Goffredo Mameli, per Consalvo il precedente storico viene rintracciato in Camille Desmoulins, l'avvocato-oratore giacobino protagonista della rivoluzione francese, detto il "gentil liopardo" per la compresenza, nella sua persona, di gentilezza ed energia.⁷⁸ Il modello di riferimento per Attilio è rappresentato dalla pedagogia mazziniana:

«Egli in fondo non era che un piccolo grande educatore, e di ogni vero educatore aveva l'istinto dell'apostolato, lo spirito del sacrificio, amava soprattutto l'invincibile virtù dell'esempio».⁷⁹

Biagio, a sua volta, è il piccolo proprietario-imprenditore strappato alle sue attività, che trasporta nell'ambito bellico le sue generose energie e gli affetti familiari, che oltretutto vengono sono destinati ad essere trascinati, insieme a lui, nel doloroso destino.

Un tema comune ai vari personaggi è l'accurata descrizione dei loro caratteri fisici, che in Francesco è più particolareggiata, poetica in alcuni passaggi, quasi dipinta con toni d'acquerello sfumati, probabilmente per accentuare il contrasto tra questi e la crudele morte in battaglia. Più decisa, quasi scolpita con decisi colpi, è la figura di Consalvo, che esprime un uomo nel pieno delle energie fisiche e intellettuali:

«Nei lineamenti di Consalvo Moschettini vi era il riflesso dell'anima: abbandoni e tenerezze di fanciullo e impeti generosi sino al sacrificio. Il viso acceso come da fiamma, la bionda capigliatura eretta sulla fronte,

⁷⁸ CM, p. 33.

⁷⁹ DE DONNO, AR, p. 20.

gli davano, infatti, un'espressione d'energia indomita temperata dalla dolcezza dei grandi occhi turchini. Pareva che la solennità della montuosa Calabria, sua terra natale, e la dolcezza dei verdi piani di Puglia, dove era sempre vissuto, si fondessero in meravigliosa armonia».⁸⁰

«La sua slanciata figura, il suo viso sempre roseo; i suoi occhi in moto come i suoi nervi; il suo carattere alla moschettiera e sempre generoso; l'ingegno sempre pronto ed elevato come la sua grande infinita bontà di una squisitezza senza raffronti [...]».⁸¹

Anche nel ritratto di Attilio Reale gli officianti laici della sua commemorazione hanno l'intento di offrire una visione il più possibile globale del dinamismo interiore che si rivela all'esterno, così da poter cogliere

«[...] l'andatura lenta sotto il peso di un pensiero in continuo fermento. La fronte spaziosa come in un perenne abbracciamento degli ideali di redenzione; l'occhio vivo, a specchio di un'anima pura, in cui si riflet

tevano i palpiti di un cuore generoso e gli splendori della sua fede repubblicana».⁸²

«Lo sguardo calmo e penetrante, grave di pensatore, in volto di adolescente in cui si sprigionava un'alacrità spirituale singolarissima».⁸³

È proprio la sintesi umana tra caratteri di sensibilità e di decisione, di delicatezza e di energia, tra doti etiche e personali da un lato, e virtù patriottiche dall'altro, il tratto comune ai caduti, che conferisce loro la dignità dell'esemplarità pedagogica. È per queste connotazioni che negli opuscoli di necrologio esaminati non si riscontrano richiami all'estetica (futuristica o dannunziana) della guerra, né i relativi accenti nazionalistici esasperati o la demonizzazione del nemico.

Nei libretti leccesi, in particolare, mancano quasi del tutto i toni consolatori della religione cristiana: la fiducia nel giudizio divino, la speranza nell'immortalità dell'anima e nella vita ultraterrena, la comunione con gli angeli e i santi, l'accoglienza nel grembo

⁸⁰ *Ibid.*, p. 28.

⁸¹ *Ibid.*, p. 30.

⁸² A. DE DONNO, *Primavera d'eroi, Compianto di amici, ibid.*, p. 20.

⁸³ F. STAMPACCHIA, *ibid.*, p. 27.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

materno della chiesa, ecc. Se questo è ovvio e coerente con l'ideologia laica del socialista Moschettini (e dei suoi commemoratori), risulta meno comprensibile per la cattolica famiglia De' Simone, che si pregia annoverare, tra le visite di condoglianze riportate nel libretto, quelle di diversi ecclesiastici. In proposito è possibile avanzare due ipotesi interpretative.

In base alla prima, la religione laica della patria, elaborata e sviluppata dal risorgimento in poi, sarebbe talmente penetrata nel bagaglio culturale, psicologico e lessicologico di strati del ceto medio urbano meridionale, al punto da sostituire i temi del cristianesimo tradizionale, mutuandone però le strutture ideologiche essenziali: pertanto queste due differenti tradizioni discorsive si sono reciprocamente integrate, e ne hanno assimilate altre (come quella dell'età classica).⁸⁴

Procedendo in altra direzione, i due campi sarebbero avvertiti, in modo più consapevole, come antagonisti e irriducibili tra loro, per la presenza di temi opposti, quali la pace e la solidarietà tra i popoli contrapposte alla guerra (sia pure "giusta"); il ripudio della violenza contro il ricorso alle armi, la fratellanza in Cristo contro l'esaltazione della nazione. Questa contraddizione insanabile richiederebbe quindi l'esclusione del discorso meno congruo con le scelte ideologiche celebrate negli opuscoli. Nell'uno e nell'altro caso, comunque, è stato avviato un processo di elaborazione ad opera di *élite* intellettuali, che in tal modo hanno svolto un'importante funzione di mediazione tra i valori patriottici e le masse.

Diverso è il retroterra culturale del Ciardo, dove a dominare sono gli affetti familiari e la formazione cattolica, non completamente contaminata dai valori nazionali. Carattere pragmatico e operativo, il padre ne evidenzia la cultura di autodidatta, aperto ad una "lettura assorbente", in base alla quale

«egli sentiva, intendeva questo immane sommovimento sociale, nelle sue cause prossime e remote, più per intuito di animo generoso che per preparazione di studio e di pensiero. Era l'atomo consapevole, l'elemento di una coscienza più larga, attratto da generosità alla parte

⁸⁴ In proposito cfr. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, in particolare le pp. 123-139.

dalla quale sentiva militare le offese ragioni di più alte idealità umane; e ne accettava in cuor suo le conseguenze estreme».⁸⁵

Accomuna ancora gli opuscoli la rappresentazione a tutto tondo dell'eroe, che rimarca la sistematica correlazione non solo tra il fisico e il morale, ma anche tra l'adolescenza e le scelte della maturità,⁸⁶ tra l'educazione familiare e i valori patriottici, tra gli affetti privati e quelli pubblici («amava la patria come la mamma sua»),⁸⁷ tra la vita civile e la vita militare, tra gli ideali e la loro effettiva realizzazione. Per il De Simone, ufficiale di carriera figlio di un ufficiale, stabilire questi ponti non risulta difficile; è richiamato invece più volte, quasi a giustificarlo, il legame tra la militanza nelle fila del socialismo umanitario del Moschettini e la sua opzione interventistica: «internazionalista e difensore della nazione – due termini non antitetici»;⁸⁸ altrove viene ricondotto ai tratti della sua personalità la generosità e la solidarietà nei confronti degli umili,⁸⁹ che si esplica sia nell'accorata impegno a favore dei diritti degli individui più deboli che delle nazioni più indifese.

Sprovvisto Biagio sia dell'*humus* nazional-militare di De Simone, sia di quello nazional-democratico di Moschettini e Reale, sia di quello costruito dopo di Stasi, il riferimento discorsivo di più immediato ricalco è quello del cattolicesimo nazionale, come già riscontrato nell'epilogo, che si congiunge con il patrimonio affettivo delle due comunità gerarchicamente comprese nella patria: la famiglia e il paese d'origine. Come si può amare la grande madre, se non si amano le due più piccole? Il ricordo della “piccola patria” è peraltro una costante nei diari dei tre combattenti, rinnovato dal caldo incontro con i paesani: Moschettini passeggia tra i camminamenti con indifferenza, come a piazza S. Oronzo a Lecce; la campagna friulana tagliata da solchi d'acqua gli ricorda «le vie dei Paduli, d'ottobre, dopo la pioggia»; De Simone e Ciardo riportano, e ricevono,

⁸⁵ BC, p. 7.

⁸⁶ «Sì, o Patria, sarò ufficiale per difenderti valorosamente, per tutelare i tuoi diritti e farti rispettare dalle Nazioni che ti vorrebbero sopraffare... E verserò volentieri il mio sangue fino all'ultima goccia, contento di morire per Te, Madre mia benigna, come quei valorosi che si coprono di gloria nelle battaglie dell'Indipendenza». Da un componimento liceale di De Simone, in FDS, p. 51.

⁸⁷ CM, p. 79.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 4. Così precisa l'avv. Gaetano Contursi-Lisi.

⁸⁹ Cfr. *ibid.*, p.14.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

notizie sui compaesani combattenti, e comparano i paesaggi del fronte con quelli familiari.

Lo sguardo a tali testimonianze sarebbe decisamente incompleto se non si rivolgesse, sia pure in modo generale, ai rapporti tra la comunità familiare e la nazione:⁹⁰ è intento, neppure tanto nascosto da parte dei curatori familiari, celebrare non solo l'amor patrio, ma gli affetti intra-familiari. Allora le raccolte commemorative aiutano la famiglia del caduto anche aumentandone il prestigio e l'onore all'interno dei gruppi sociali in cui è integrata: in tal modo la tragedia privata assurge al rango di un evento pubblico. Anche la troncatura della carriera professionale, ampiamente delineata negli scritti per i fratelli Ciardo, viene ricomposta all'insegna della continuità fra vita civile e dovere militare. Il dovere verso la patria non viene avvertito in contraddizione con l'insegnamento dei doveri ricevuto dal gruppo sociale primario, che è parte integrante di una più grande famiglia.

I libretti relativi a questi fratelli rappresentano un caso esemplare di queste dinamiche, non solo per la ripetuta straziante opera compiuta dal padre per tre volte, ma anche per il ruolo di consolazione attiva svolto dai/dal fratelli/o superstite appena appresa la notizia della perdita familiare. Al centro di quest'affermazione viene posta la madre del caduto, che non a caso è di solito l'unico membro della famiglia a non intervenire direttamente con la sua parola nel dialogo virtuale fra i morti e i vivi costruito nell'opuscolo. Il conflitto tra sacrificio patriottico e fedeltà alla famiglia è latente nei libretti Ciardo e non sempre riesce a essere minimizzato:

«Se tu, mamma, non fossi troppo *donna* (corsivo nel testo), così squisitamente sensibile, ti direi che il dolore dà forza: non lo dico, perché ... perché ... Ma devi essere forte e calma anche tu: me lo prometti?».⁹¹

⁹⁰ Cfr., in proposito, I. PORCIANI, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in «Passato e Presente», XX, 57, 2002, pp. 9-40.

⁹¹ Dalla lettera di Domenico alla madre alla morte del fratello Francesco, in A. BUCCARELLO VITALINI - F. TAGLIAFERRO, a cura di, *La Grande Guerra: eroi del Salento. I fratelli Ciardo. Francesco, Domenico e Biagio del cav. Bruno*, Fasano, Schena, 1993, p. 197.

Il tema più utilizzato per la costruzione dell'eroe è la descrizione del momento supremo del sacrificio, che assume la più pregnante simbologia. La morte è il momento del sacrificio sull'altare della patria, e deve, in pochi attimi, riassumere la vita del caduto: non a caso alla fase finale vengono associate panoramiche visioni estatiche degli affetti familiari, o della patria che si personifica e si offre alle sensazioni di chi spira. Ma se questa "bella" morte richiama la vita, essa non la estingue del tutto, perché l'eroe continua a essere presente tra i commilitoni e li guida ancora all'attacco, o colloquia con i genitori dalla sua nuova posizione, più vicina al vero.⁹² Nelle commemorazioni spesso si indulge a particolari, come "il petto squarciato", o "attraversato dal piombo dell'esecrato nemico", forse per meglio rappresentare la dimensione sacrificale e cruenta (apparentemente poco rispettosa del dolore dei congiunti, in realtà spesso nascondimento della realtà di un corpo dilaniato e disperso). Gli ufficiali salentini sono colpiti mentre guidano il loro reparto alla conquista di una posizione nemica, animati da sicuro coraggio, sprezzanti del pericolo e consapevoli dell'importanza dell'esempio incoraggiante. Rientra in questa raffigurazione l'abnegazione estrema, che vede dedicare l'ultimo sospiro del caduto ai valori cui si è consacrato: "Savoia!" per l'ufficiale di carriera, "Porto con me pura e immacolata la fede socialista",⁹³ sono le esclamazioni che si attribuiscono ai tenenti. Non così per l'eroe borghese, per il quale

«nemmeno per il corpo c'è da affliggersi troppo: benché straziato da vile metallo, non fu trasfigurato di soverchio, né profanato dal nemico: ma raccolto pietosamente dai nostri bravi soldati, ora riposa in pace nel silenzio della tomba, dove aspetta la resurrezione».⁹⁴

Nei libretti relativi al ten. Stasi di Acquarica, ai fratelli Ciardo di Gagliano⁹⁵ e al soldato Andrioli di Spongano, sono i familiari (per i primi) e la parrocchia (per l'ultimo) a farsi promotori e curatori della redazione dell'opuscolo, non solo per quanto attiene alla rac-

⁹² Per il culto del soldato caduto, cfr. G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al culto dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, in particolare le pp. 79-118.

⁹³ CM, p. 29.

⁹⁴ BC, p. 50.

⁹⁵ I tre opuscoli sono stati raccolti e ripubblicati nel volume curato da BUCCARELLO VITALINI - TAGLIAFERRO, *I fratelli Ciardo*, cit.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

colta delle testimonianze, ma anche per il contributo alla stesura di considerevoli parti di esso. La gamma di documentazione piuttosto ristretta presente nel nostro campione suggerisce alcune considerazioni che tengano conto dei tempi e dei luoghi in cui furono editi i diversi opuscoli. Quelli dei Ciardo e dell'Andrioli si mantengono sulla medesima linea cronologica già indicata: sono pubblicati a ridosso della scomparsa dei commemorandi, specifica di un momento psicologicamente significativo (entro l'anno dalla perdita). L'edizione dello Stasi, eccezionalmente tardiva (1932) per casi simili, può spiegarsi, da un lato, con il fatto che si tratta di una seconda uscita – ignoriamo la data della prima – sia con l'attivismo del padre colonnello, che aveva da tempo messo in moto diverse iniziative pubbliche per onorare la memoria del figlio e sembra abbia voluto ritardare la memoria a stampa.

La testimonianza dei compagni serve ad accorciare la distanza tra il caduto e i suoi familiari, perché nella stragrande maggioranza dei casi essi non hanno potuto assistere il congiunto nei momenti finali della sua esistenza, e l'ipotesi di saperlo solo durante l'agonia ne aumenta lo strazio:

«Voglio ciò che tu non volesti: non essere uno sperduto nome su una croce, voglio che resti il profumo degli ultimi tuoi giorni».⁹⁶

Forse proprio la mancanza di un rituale funebre tradizionale spiega la diffusione di un suo equivalente funzionale: la celebrazione, la partecipazione delle persone vicine, la presenza di un corpo su cui piangere e riflettere. Le componenti testuali dell'opuscolo e la sua struttura globale rivestono un ruolo di supplenza, creando una "comunità virtuale del lutto", da cui non è assente nemmeno lo stesso defunto, che vi partecipa con i suoi scritti in cui frequenti sono i riferimenti alla possibile morte in battaglia ma anche alla serenità del compiuto dovere. In tal senso, la pubblicazione delle lettere del caduto assume il valore di un testamento spirituale, con cui egli offre l'interpretazione più autentica del proprio destino e quindi il suo personale consenso alla tragedia, riducendo i sensi di colpa dei sopravvissuti.

⁹⁶ Presentazione del padre al libretto per Francesco Ciardo, in BUCCARELLO VITALINI - TAGLIAFERRO, *I fratelli Ciardo*, cit., p. 148.

Interagiscono, fino a sovrapporsi con i motivi del dolore privato (bilanciati da strategie risarcitorie), tematiche e linguaggi della nazione, che diventano modi di autenticazione dell'ideologia bellica nazionale. Pur nel tentativo di fornire un'interpretazione ideologica *super partes*, traspare la diversità dell'ispirazione dei libretti dei caduti salentini, che si può cogliere anche nella semantica da essi utilizzata: nazional-fascista da parte di Stasi, familiare e patriottica in modo problematico nel padre dei Ciardo, religioso-patriottico nelle omelie del clero a Spongano. Al centro del messaggio che si manifesta in queste fonti riscontriamo il culto del sacrificio per la patria, che secolarizza l'idea cristiana della vita eterna trasferendola alla nazione quale nuovo soggetto trascendente, che garantisce l'immortalità intra-mondana. L'idea della vita che continua e risorge nel futuro della nazione viene spesso espressa mediante un gergo biologico, che presenta la morte come momento di un naturale processo circolare e come preparazione a una nuova vita: i caduti come seme di una nuova Italia, il sangue che imbeve e rende fertile il suolo sono metafore che esorcizzano la morte e reinterpretano la fine dell'individuo come un nuovo inizio collettivo.⁹⁷

Emblematiche del contrasto pubblico-privato, nei libretti funebri non sono infrequenti espressioni degli intervenuti che, pur in un contesto convenzionale, non riescono a dissimulare l'imbarazzo davanti a tale contraddizione. Seguendo una recente interpretazione – da riprendere e da verificare anche in ambito salentino – questa forma di culto privato in realtà esprimerebbe da un lato la maturazione nei ceti borghesi, anche della periferia meridionale, di un elevato grado di maturazione della coscienza nazionale, e quindi un allargamento della base del consenso patriottico rispetto alle *élite* risorgimentali; dall'altro lato si disconoscerebbe dignità di rappresentanza morale alle autorità statali.⁹⁸ In una siffatta operazione editoriale, dedicata prevalentemente ai giovani ufficiali di complemento, si autocelebra un ceto che vuole consolidare il proprio diritto a un riconoscimento sociale e al primato politico. Segnale di questo distacco tra patria e nazione potrebbe essere rinvenuto, nei nostri documenti, nell'assenza di esponenti politici

⁹⁷ CORVAGLIA, *Per Vincenzo Andrioli*, cit., p. 6.

⁹⁸ Cfr. O. JANZ, *Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in DOLCI - JANZ, *Non omnis moriar*, cit., pp.11-44.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

locali dalla cerchia degli intervenuti e delle testimonianze. In effetti, a dare continuità al messaggio dell'educazione familiare, Ciardo padre chiama in sede di consuntivo il rettore del convitto in cui i figli avevano ricevuto l'istruzione liceale, che esprime, da parte sua, forti perplessità sulle prassi politiche e sui valori sociali dominanti prima della guerra e sulla costruzione di un rinnovato quadro etico di riferimento nel dopoguerra.

Nel libretto in memoria di Attilio Reale la natura, i destinatari e l'impostazione redazionale del testo vengono pensati in funzione della famiglia "politica" dell'ufficiale compianto: lo attestano i marginali riferimenti al lutto familiare, le espressioni del cordoglio contenute entro i limiti di una sobria convenzionalità, l'assenza di segnali di contrasto tra il dolore privato e la significazione politico-morale della perdita.

Anche la celebrazione della famiglia del caduto in senso borghese, generalmente diffusa in questo genere editoriale, viene evitata dai curatori della pubblicazione in favore di una lettura etico-politica della partecipazione alla guerra alla luce degli esiti conseguiti.

Nell'opuscolo dedicato ad Attilio Reale l'idea del sacrificio della vita si riconferma nel mito polivalente del rinnovamento nazionale cui aderì, in forme variegata, il programma politico repubblicano anche nel capoluogo di Terra d'Otranto. La concezione della nazione incompiuta – sia all'interno, che nel contesto internazionale –, la critica all'Italia liberale inadempiente rispetto agli impegni risorgimentali, la fiducia nella guerra rigeneratrice proiettano il discorso verso una dinamica più aperta verso il futuro. I caduti non sono morti per l'Italia esistente, ma per una "nuova" e "più grande" Italia. Il concetto di nazione viene esaltato non solo in senso sacro, ma connotato anche in senso anti-individualistico: la comunità nazionale acquista il significato di una potenza sovra-individuale quale comunità immaginata dei viventi, dei morti e dei nascituri. La semantica del sacrificio consente di stabilire, entro certi limiti, una convivenza tra l'etica patriottica e quella cristiana che conferisce alla morte in guerra il valore etico e la carica santificatrice della morte subita dai martiri cristiani.

La morte dell'ufficiale viene presentata come scelta convinta e dono di sé, cui egli va incontro non come destinatario della violenza nemica, ma quale soggetto attivo. Il mo-

mento fatale per Attilio è preceduto da una pericolosa ricognizione che conferisce alla morte non solo un valore pragmatico (benefici tattici per il prosieguo dell'operazione), ma anche una dimensione simbolica, in grado di sintetizzare al meglio le virtù del caduto, condensate dal comunicato ufficiale:

«Colpito in pieno petto da un tiro di fucileria nemica, mentre arditamente tentava di raggiungere per primo la riva destra dell'Aisne, allo scopo di costruire un passaggio per le truppe di fanteria, che dovevano attaccare le posizioni nemiche al di là del fiume».⁹⁹

Anche il racconto degli istanti finali della vita di Attilio si conforma al canovaccio mistico, che utilizza alcune figure retoriche: la scelta di sacrificarsi in luogo di altri;¹⁰⁰ il rifiuto di arrendersi all'altolà del nemico;¹⁰¹ l'ultimo sospiro "col nome della patria sul labbro";¹⁰² la morte con la trascendente visione della vittoria;¹⁰³ l'indicazione (ideale e materiale della strada da seguire, spianata dal sacrificio cruento).¹⁰⁴

È da parte dei soldati semplici, i meno adusi al linguaggio retorico, che, con ammi-revole e disarmante semplicità, viene comunicata la difficoltà ad esprimere sentimenti contraddittori e l'inanità della retorica davanti al lutto familiare: nella loro corrispondenza si riscontra spesso la professione della propria modestia culturale e linguistica. L'utilizzo della retorica nazional-patriottica viene sostituito dalla semantica degli affetti familiari: indirizzate quasi tutte alla madre, le lettere tranquillizzano sull'avvenuta sepoltura, informano sull'apposizione di una semplice lapide, ricordano l'affetto filiale con cui il ten. Reale è amato e ricordato da tutto il reparto.¹⁰⁵

Resta pertanto ancorata al piano della sfida storiografica la possibilità di lumeggiare, attraverso indagini più approfondite, l'effettiva incidenza di tale pubblicistica su quelle

⁹⁹ Il comandante del 60° battaglione genio maggiore G. MERCADANTE, *ibid.*, p. 38.

¹⁰⁰ Cfr. TEN. L. ROSSI, *ibid.*, pp. 43-44.

¹⁰¹ Cfr. *ibid.*.

¹⁰² SOLDATO G. MICHELAZZI, *Lettere di soldati*, *ibid.*, p. 61.

¹⁰³ A. PIETRONI - L. CIARDI, "Lucifero", *Compianto pubblico*, *ibid.*, pp. 77-78.

¹⁰⁴ Cfr. CONTURSI-LISI, *ibid.*, p. 30.

¹⁰⁵ Cfr. *Lettere di soldati*, cit., pp. 62 e sgg.

Elaborare il lutto bellico. Gli opuscoli commemorativi di caduti nel Salento (1915-1923)

fasce della popolazione tradizionalmente meno permeabili alla penetrazione del bagaglio nazional-patriottico.

